

EPOCA

130 lire - Sett. - 8 marzo 1964 - A. XV - N. 702 - Arnoldo Mondadori Editore

Una
drammatica
inchiesta
a Torino

POTRANNO RIBASSARE I PREZZI?

L'Italia
meravigliosa
IL
DUOMO
DI MILANO



Il terribile coltello di Avigliano

A venti chilometri da Potenza funziona tuttora la fucina dove per secoli è stato temprato l'acciaio della « balestra », la lama a foglia d'olivo che ha lampeggiato in mille vicende di oppressione o di vendetta, in mano a patrioti e a briganti, a tiranni e a giovani donne insidiate

DI GIUSEPPE GRAZZINI

Avigliano, marzo

« Erano in dieci, quella sera, alla taverna dell'Epitaffio, quando entrò Vito Masiello. L'Epitaffio è un rione alla periferia di Potenza, lo hanno chiamato così perché anticamente vi abitavano dei cavatori che scalpellavano le pietre delle tombe. Dalla taverna passavano tutti i contadini che arrivavano dalle campagne vicine o che vi tornavano, e quelli della città li prendevano in giro. Anche Vito Masiello veniva dalla campagna, era di Avigliano: un uomo serio, che si faceva i fatti suoi e che non dava fastidio a nessuno, ma gli altri erano ubriachi, e andavano in cerca di guai. Cominciarono a dirgli che si comperasse un altro *capano*, un'altra giacca, perché quella sua che aveva posato su una sedia lì accanto faceva schifo. E lui zitto. E quelli a provocarlo. E lui ancora zitto, mangiava la sua frittata con le cipolle come se non li sentisse neanche. A un certo punto uno di quelli gli prende il capano, lo sventola sghignazzando e dicendo che è pieno di pulci; e poi lo getta in terra, e ci salta sopra. Allora Vito Masiello si alza, e tutti gli altri si alzano, stringendosi intorno, l'oste grida: « Statevi attenti, che quello è di Avigliano, non scherza », ma è troppo tardi. Vito Masiello sapeva che lo avrebbero massacrato, erano in dieci, ed erano dieci vigliacchi: e allora aveva tirato fuori una di queste, vedete, così ».

Mastro Giuseppe Galasso, detto « Miracolo », ha gli occhi chiarissimi, la fronte ampia, i capelli lisci, potrebbe essere un tedesco: del re-

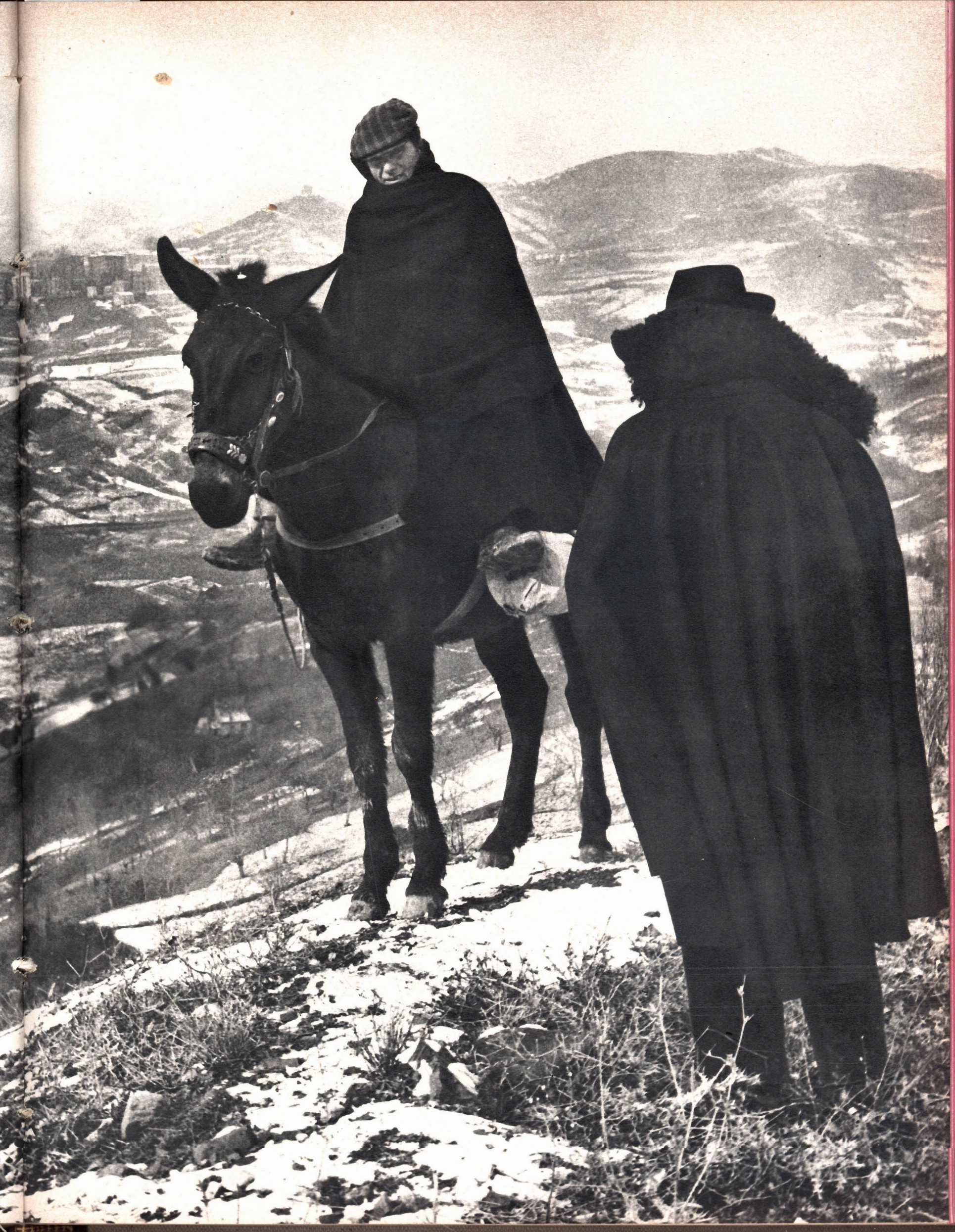
sto si dice che il primo lontano ceppo degli aviglianesi sia stato proprio tedesco. E seduto su uno scranno di legno sgangherato, in un anatro annerito dal fumo, parla adagio ed è un uomo pacifico: ma quando ha fatto scattare il coltello è cambiato di colpo, sembrava che sentisse ancora l'odore del sangue, perché questa è la famosa *balestra* di Avigliano, con la lama a foglia d'olivo, il pugnale che ha portato in tutto il Sud e in tutto il mondo la vendetta e la leggenda di questo paese.

« Fu questione di attimi », riprende, « fu una cosa terribile. Uno dopo l'altro, fra le tavole che si rovesciavano e i piatti che si schiantavano, sette di quei dieci rotolarono a terra col ventre squarciato; tre soltanto riuscirono a scappare, mentre l'oste invocava aiuto urlando dal tetto della taverna. Quando arrivarono le lettighe, due erano già morti. Altri due morirono per la strada. Gli altri tre li salvò per miracolo il professor Orazio Gavioli, quel famoso chirurgo ».

Resta un poco a guardare il coltello, che manda a tratti un lampo di luce sinistra. « Questo non ha mai perdonato, sapete. Ne abbiamo fatti a migliaia, qui, in questa bottega, sempre allo stesso modo. Per cominciare ci vuole un corno di bufalo, un corno spesso, con la punta piena. I bufali ormai sono rari, se ne trova qualche branco in pianura, verso Battipaglia, e solo i grandi maschi hanno quel corno, e sono ancora più rari: ma occorre proprio quello, non è possibile

Il panorama di Avigliano, distante venti chilometri da Potenza: da questo paese sono stati esportati in tutto il mondo i micidiali coltelli a serramanico detti « balestre », che sono tuttora fabbricati come oggetti di artigianato.





Su un cavallo tutto nero arriva il "generale" dei banditi

farne a meno. Con la punta di questo corno si fa il manico, è tutto un blocco. Poi si scava l'incisione dove troverà posto la lama, lungo il dorso, e si provvede il manico di due puntali, uno in cima e uno in fondo: nel puntale che sta in cima c'è il congegno per far scattare la lama. Ogni parte è lavorata a mano, battuta col martello, saldata col fuoco. Ancora a mano si incidono le decorazioni sul manico, e ci si incastrano i fili di metallo: ottone, di solito, ma anche argento. Per certi signori di una volta e per certi famosi briganti li abbiamo fatti anche d'oro, sapete». Lo dice con reverenza perché un vero artigiano è sempre un vero artigiano, a lui interessa di fare un capolavoro, vive per questo: e se poi quel capolavoro servirà per uccidere è un altro discorso che non lo riguarda.

«Ma tutto questo non è difficile», riprende. «Il difficile è nella lama. Occorre un acciaio speciale, che viene dall'Inghilterra. Poi bisogna forgiare questo acciaio, e batterlo, e molarlo, e scanalarlo in tre punti, come è conveniente. E ancora bisogna temperare l'acciaio nel fuoco, e ancora molarlo, e rifinirlo, è un lavoro molto lungo, non c'è denaro che possa pagarlo. Io sono l'ultimo che fa ancora le balestre, più che altro per passione: in questa bottega c'è una tradizione che dura da cinque secoli, capite, forse anche da più tempo, non si può interromperla così».

Secondo la leggenda di questa terra, il primo di questi coltelli lo fece un fabbro innamorato. Era un pover'uomo che cercava moglie, ma nessuna ragazza del paese lo voleva, perché era un fabbro: e i fabbri erano discendenti diretti di quelli che avevano fatto i chiodi per crocifiggere Nostro Signore, e li avevano maledetti in eterno. Finalmente quell'uomo incontrò una ragazza che gli disse di sì, perché non aveva né padre, né madre, né fratelli, era sfortunata e tutti la sfuggivano per superstizione, anche se era bella e buona. Così decisero di sposarsi, ma a questo punto gli sbirri del feudatario vennero a ricordare che, secondo l'usanza, la sposa avrebbe dovuto andare a passare la prima notte al castello. Fu allora che il fabbro, disperato, batté la lama di quel coltello, sottile e micidiale; e la ragazza lo nascose fra le pieghe del suo costume, e quella sera difese l'onore suo sbudellando il signorotto che si trascinò per la strada e andò a morire sotto un arco che ancora oggi si chiama il Cavalca-

via del Riscatto. Qualcuno dice che invece questo nome venne coi Carbonari, che da quell'arco incitavano i contadini a ribellarsi ai latifondisti: il che più o meno era la stessa cosa, trattandosi sempre di una ingiustizia.

«Sono cresciuto qui, in questa bottega», dice *mastro* Giuseppe. «Quando ero bambino mi sedevo in quell'angolo e stavo a sentire le storie che raccontavano mio padre, mio zio, mio nonno, mentre lavoravano le balestre: erano avventure di cacciatori che inseguitavano i bufali a cavallo, erano battaglie e duelli. Gli altri bambini aspettano che venga Natale, per avere in regalo i libri delle fiabe, io ero molto più fortunato di loro, mi bastava sedermi in quell'angolo, e stare a sentire, con gli occhi spalancati. Tutti ricordavano il bisnonno Andrea, l'armaiolo più famoso delle Due Sicilie: anche lui lavorava qui, in questa bottega. A quei tempi, verso il 1820, erano arrivati gli austriaci, avevano sbaragliato i Carbonari di Guglielmo Pepe. A Calvello e a Laurenzana si erano aperte due corti marziali, e ogni giorno c'era qualcuno che finiva fucilato contro il muro. Intanto, nei paesi e nelle campagne, la polizia dava la caccia ai patrioti, e dovunque regnavano la miseria, la paura, il dolore. La casa del bisnonno Andrea era tenuta d'occhio. Tutti sapevano che era un armaiolo, e che aveva simpatia per i Carbonari: e sospettavano che avesse dato a costoro i fucili e le pistole con cui avevano combattuto fino all'ultimo e i coltelli a saramanico con cui riuscivano ancora a uccidere qualche austriaco mentre facevano finta di arrendersi, ben sapendo che sarebbero stati messi a morte lo stesso. Per di più, in quella casa, si nascondeva Don Vito Summa, un sacerdote che era zio del bisnonno Andrea.

«Don Vito era un prete straordinario, ne parlavano sempre. Era stato capitano della Guardia Civica di Avigliano, e il fatto di dire la Messa non gli aveva impedito di addestrarsi nelle armi con tanta bravura che in tutta la zona non c'era nessuno più svelto di lui a tirare una fucilata e più preciso di lui a lanciare la balestra, piantandola nel tronco degli alberi. Il braccio destro di Don Vito era Domenico Bochicchio, detto Spazzasacco, un vecchio analfabeta, forte e coraggioso come un leone. «Don Vito», gli diceva, «se voi non vi faceste tanti scrupoli di ammazzare li cristiani, voi sareste un generale più bello e più grande di Giovacchino Murat, lui medesimo»: e lo seguiva dovunque, con una fedeltà cieca. Avevano partecipato insieme al sacco di San Chirico, all'assedio di Picerno, ai moti rivoluzionari del 20 e del 21, ne erano usciti vivi dopo mille peripezie e si erano dati alla macchia. In questo tempo Don Vito si era procurato una quantità di libri eretici, e si era messo a tradurli, dicendo a Spazzasacco che i nemici di Dio bisogna combatterli conoscendoli, e non impiccandoli alle forche, perché allora ce ne saranno sempre di più e avranno anche ragione. Ma in quel tempo avere un libro proibito voleva dire rischiare



Giuseppe Galasso, l'ultimo coltellinaio, sta rifinendo una « balestra »:



il manico è in corno di bufalo.

di andare sotto processo: tradurlo, con l'evidente intenzione di farlo conoscere meglio ad altre persone, costituiva un'aggravante sufficiente per finire ai lavori forzati».

Don Vito, con l'aiuto di amici fidati, riuscì a fare le traduzioni senza incidenti, e a disfarsi in tempo di tutte le carte compromettenti, ad eccezione di un manoscritto che riproduceva un saggio di un eretico francese. La polizia, che fiutava da qualche mese con sempre maggiori sospetti quel prete e che non era mai riuscita a coglierlo sul fatto, piombò in casa di Spazzasacco una mattina all'alba e sequestrò il manoscritto. Il vecchio, che non sapeva né leggere né scrivere, dichiarò solennemente che era roba sua: e gli sbirri, tanto erano soddisfatti di aver finalmente qualcuno da punire, non si domandarono neanche se fosse verosimile che un pastore analfabeta andasse leggendo autori francesi, nel testo originale per giunta. Spazzasacco passò fieramente i cancelli del carcere, e ci restò quattro anni fino a quando, ormai quasi ottantenne, gli fecero la grazia di rimetterlo fuori. Con questa condanna aveva perduto i suoi ultimi anni, e la sua famiglia aveva conosciuto l'ultima disgrazia: ma tutto questo non importava. Era uno di Avigliano, Spazzasacco, era un uomo d'onore: uno di Avigliano sa tirare di coltello e sa farsi anche scannare per un amico, è la stessa cosa.

«Il primo figlio del bisnonno Andrea», riprende *mastro* Giuseppe, fu mio nonno Angelo Vito, detto «Miracolo» perché un giorno era finito sotto il carro, e la ruota stava per schiacciargli la testa quando il suo cane, accorrendo, fece cadere una pietra; e la pietra andò proprio in quel momento a fermare la ruota, e mio nonno fu salvo, così che tutti dissero che soltanto la Madonna Santissima aveva potuto guidare quel sasso, e da allora la famiglia si prese e si tramandò quel soprannome. Erano gli anni del '60, un secolo fa. I contadini credevano alle promesse dei liberali, speravano di poter diventare padroni della terra. Perciò accorrevano a Potenza, per arruolarsi nelle forze risorgimentali. In quel tempo non si conosceva più né giorno né notte, in questa bottega: qui, fra queste stesse mura. Il nonno Angelo e i suoi aiutanti battevano l'acciaio, facevano sciabole e balestre: nessuno poteva fare più caso se il corno del manico era di bufalo, lo si faceva anche di legno, per guadagnare tempo. Soltanto le lame erano le stesse, taglienti come rasoi. Con questi coltelli i volontari lucani si batterono mille volte corpo a corpo contro i soldati dei Borboni, a fianco dei garibaldini.»

Ma tanto coraggio e tanti sacrifici non sarebbero serviti a nulla, ancora una volta. Nessuno mantenne quelle promesse: e allora proprio i contadini, sentendosi ingannati, cominciarono a rimpiangere il re, «il buon re Francesco II che ha sempre amato il suo popolo». Intanto gli ufficiali legittimisti, scampati alla disfatta, cercavano di riorganizzare gli sbandati, i disertori, gli evasi di ogni

risma che battevano le campagne. Cominciava una nuova storia, cominciava la truculenta epopea di Carmine Crocco il capraio di Rionero, diventato generale dei briganti, e del suo luogotenente Nincio Nanco, il più audace ma anche il più feroce fra gli aviglianesi.

Carmine Crocco era un bravo ragazzo, nato in una famiglia povera ma timorata di Dio, e tutto sommato anche felice. Ma un giorno, quando sua madre stava per mettere al mondo un altro figlio, accadde ciò che non avrebbe dovuto accadere. Erano tutti riuniti attorno alla tavola, mentre conigli e galline mangiavano accanto a loro, nella stessa misera stanza, quando dalla porta aperta entrò un grande cane levriero che piombò sulle bestie, azzannò un coniglio e fuggì. Allora il maggiore dei ragazzi gli corse dietro, con un legno, lo raggiunse e lo colpì sulla testa, per fargli mollare la presa. Il cane crollò per terra, era morto: e proprio in quel momento, in sella a un magnifico morello, arrivò don Vincenzo, il padrone.

Un nulla bastava a scatenare la violenza

Era un uomo grosso e crudele, don Vincenzo. Quando vide il suo cane stecchito, e quel ragazzo lì accanto che sembrava paralizzato dallo spavento, scese da cavallo. Il ragazzo cercò di spiegarsi, ma inutilmente: don Vincenzo lo prese e cominciò a staffilarlo col frustino. Allora uscì la madre, e dietro di lei gli altri bimbi: indicò quel coniglio, che ancora agonizzava fra le zanne del cane, e umilmente, piangendo, domandò scusa al signore che invece di calmarsi diventò ancora più furioso. La copri di insulti innominabili, la frustò selvaggiamente sulla faccia e infine, con estrema violenza, la prese a calci nel ventre. L'avventura di Carmine Crocco, generale dei briganti, cominciò quel giorno, da quella disumana ingiustizia: per anni egli avrebbe messo a ferro e a fuoco la sua terra, prendendosi di tante infamie che lui stesso si definiva maledetto e serpente. Ma all'inizio c'era stata quella ingiustizia, quella povera donna che aveva perduto il suo bambino ed era finita pazza al manicomio di Aversa; e il padre, che pure non era a casa in quel tempo perché lavorava in un paese vicino, accusato a torto di aver attentato alla vita di don Vincenzo e mandato in galera nonostante ogni testimonianza a suo favore; c'era stata la radice dell'odio, da cui non nascono che i frutti dell'odio.

«Nincio Nanco era un mostro assetato di sangue» riprende *mastro* Giuseppe. «Tutti provavano per lui paura e disprezzo: nonostante questo, in quel tempo, ubbidivano pensando che soltanto i briganti avrebbero potuto far pagare ai piemontesi il conto di quelle promesse che non erano state mantenute, e che invece il «buon re» Francesco II avrebbe

forse di sua iniziativa attuato. I briganti erano armati di fucili e di pistole: chi aveva interesse a spargere il terrore e a dare del filo da torcere ai piemontesi, li riforniva largamente di armi modernissime, fatte giungere per mare dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Belgio. Ma l'arma per eccellenza, quella di cui ogni brigante si fidava di più, restava sempre la balestra, il leggendario coltello degli aviglianesi. Mio nonno Angelo Vito e i suoi aiutanti battevano lame tutto il giorno: l'esercito dei briganti, ingrossato dagli scontenti, dagli idealisti, dai fuorilegge, dai delinquenti, cresceva giorno per giorno, e le necessità aumentavano. Nincio Nanco stabiliva quante armi dovevano essere preparate, e per quale termine di tempo. Venivano i brividi, solo a pensare che non fosse tutto pronto, per il giorno in cui fosse arrivato Nincio Nanco, fermando il suo cavallo nero fuori ed entrando qui, dove siamo ora io e voi.»

Istintivamente, vien fatto di guardare per terra, alle antiche pietre sconnesse su cui è passata tanta storia di questo paese, correndo sul filo di luce fredda di questo coltello. «Anche la storia dei briganti finì», riprende *mastro* Giuseppe, «vennero altri tempi, nuova paura, vecchia e ancora più dura miseria. Crispi, vedete, Crispi ci fece del male: sarà stato un grande uomo, sarà stato anche onesto, ma non doveva mettersi in urto con la Francia, perché la Francia ci comperava l'olio, ci comperava l'uva e anche il grano. Con la sua politica anti-francese, invece, tutto venne distrutto, e anche le più antiche fortune finirono dissanguate, nei debiti e negli stenti. Qui, in questa bottega, continuammo a battere le nostre lame, a incidere il corno del bufalo: senza fretta, adesso, ma ancora, alla stessa maniera. I giovanotti che andavano in America, cercando di fare fortuna, non avevano che questo coltello per ricordarsi del loro paese e per difendersi dall'ignoto.

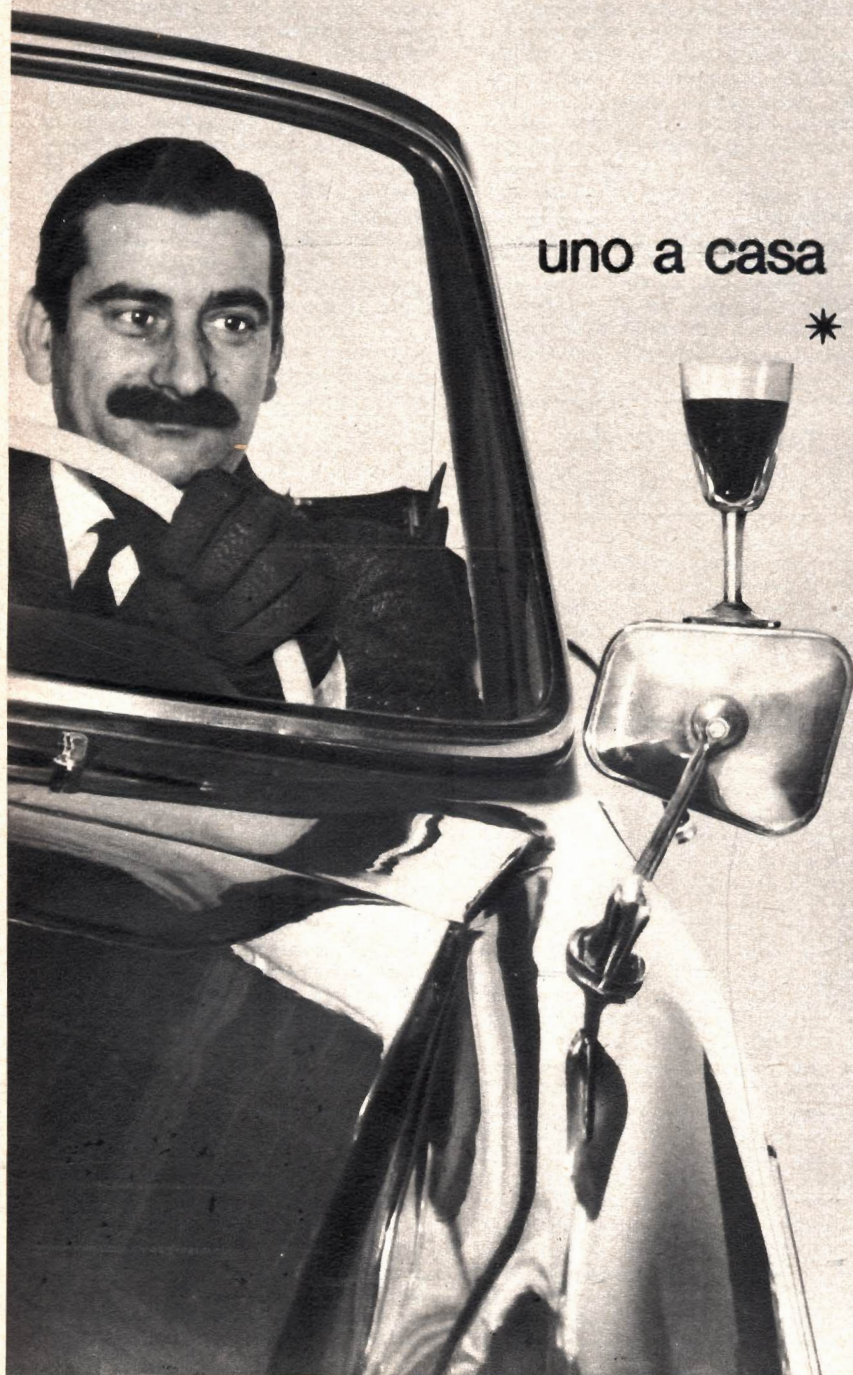
«A casa restavano in pochi: erano uomini tetri e disperati, pronti a morire ogni giorno lungo le strade piene di insidie, o nelle taverne dove un nulla bastava a scatenare l'istinto e il bisogno della violenza, repressa da mille ingiustizie e da mille delusioni. Non avevano che il vino, per sognare, e per dimenticare: ma il vino non portava gioia, diventava sangue, ogni volta. Neppure l'amore li rendeva felici. Andavano sotto le finestre delle fidanzate a fare la serenata, non c'era che quello, e qualche occhiata sul sagrato della chiesa, alla domenica: non era come adesso, che una ragazza può anche farsi accompagnare per strada da un uomo, e anche seguirlo sull'automobile, fuori dal paese, senza essere disonorata. Allora, cioè fino a non molti anni fa del resto, era molto diverso. E i ragazzi non sapevano più che inventare per farsi notare dalle ragazze, per far vedere la propria forza, il proprio coraggio. Quando veniva la festa patronale, facevano a gara nel portare, da soli, gli stendardi più grandi

un

RAMAZZOTTI

fa sempre bene
due ancora meglio
uno al bar e...

uno a casa *



staff 5

* ma perchè un bicchierino?
a casa, per voi e per gli ospiti,
è meglio averne sempre una bottiglia

Ramazotti, l'amaro di classe,
fa di ogni vostra sera una serata



aperitivo

digestivo

corroborante

tonico

Il terribile coltello di Avigliano

(continuazione)

e più pesanti; ci fu un giovane che diventò famoso perché riusciva a mettersi l'asta dello stendardo in equilibrio sui denti stretti, camminando così per tutto il corso. E un altro che, per non essere da meno, lo sfidò alla lotta, e riuscì a metterlo per terra, ma un'ora dopo morì, con un coltello piantato nel cuore. Andavano a fare la serenata in cinque: l'innamorato sotto la finestra e quattro amici di sentinella, perché nessuno doveva passare, per tutto il tempo della serenata. Perché, poi, non si sa: era una prepotenza, senza ragione, e molti forestieri, che non conoscevano questa usanza, ci lasciarono la vita.

« Ci fu un ufficiale, non molti anni fa, che si trovò a passare di sera tardi per una strada, durante una serenata. Gli dissero di tornare indietro, di andarsene: ma quello era un ragazzo del Nord, non sapeva niente, pensò che fossero solo dei nottambuli mezzi ubriachi, in vena di prepotenze, e passò lo stesso. In quel momento un amico dell'ufficiale, che aveva sentito la serenata e aveva intuito il pericolo, arrivò correndo e gridò che restasse fermo, perché lo avrebbero ammazzato sul serio. Allora l'ufficiale si fermò, e fu costretto a restare lì fino all'alba. Quando tornò in caserma, il giorno dopo, finì nei guai: sotto le armi si fa presto a passare per disertori. Riuscì a cavarcela soltanto perché autorevoli testimoni dimostrarono ai suoi superiori che si era trattato di una questione di vita o di morte, che non c'era da scherzare, con quelli di Avigliano. Oggi è tutto diverso, e almeno in questo caso possiamo dire che per fortuna è così. Io continuo a fare le balestre, ve l'ho detto, non sarebbe possibile altrimenti: le mando alle esposizioni di artigianato, ho avuto la soddisfazione di prendere dei premi persino in Spagna, dove mi sono trovato accanto ai maestri di Toledo. Le faccio per le fidanzate, che le presentano come dono di nozze ai fidanzati: se ti tradirò, vuol dire quel dono, ti prego di uccidermi con questa lama, perché preferisco esser morta che disonorata.

Ormai è diventato solo un simbolo

« Ne faccio ancora molte per gli emigrati: una balestra aviglianese, nei pacchi che a Natale raggiungono i più lontani paesi del mondo, e specialmente le Americhe, vuol dire siamo con te, dalla tua vecchia terra ti mandiamo un'arma per difenderti da chiunque volesse farti del male. Insomma è diventato ormai un simbolo, fortunatamente: la gioventù, seppure poco a poco, sta cambiando. I fatti di sangue sono in diminuzione. Ma il meglio di questa bottega non si è perduto, credete. »

Adesso mastro Giuseppe ha richiuso il coltello, e l'antrace è diventato ancora più buio, ma quieto; le cose hanno ripreso una dimensione di umanità e di lavoro, e le scintille che si levano a folate dal mantice si smorzano dolcemente, non si ribellano più come fuoco d'inferno. Mastro Giuseppe si alza dallo scranno sgangherato dove si sono seduti per generazioni i re del coltello, va a insegnare alla scuola professionale dello Stato. Ha una ventina di allievi, sono ragazzi intelligenti, pieni di volontà e di coraggio, come tutta la gente di Avigliano. Molti si mettono in cammino avanti giorno, per arrivare a scuola, fanno chilometri a piedi sotto il sole e sotto la neve: la vita è difficile, per loro, ma non ne hanno paura. Sanno che quando avranno passato gli esami saranno operai meccanici specializzati, se ne andranno nel Nord, faranno fortuna.

Già parecchi di loro, in questi anni, si sono fatti una posizione a Milano, a Torino, a Bologna, a Genova: hanno scritto raccontando che guadagnano anche più di centomila lire al mese, qualcuno si è comperata persino l'automobile, uno è diventato addirittura dirigente in una grande industria francese.

« Qui facciamo quello che possiamo », dice mastro Giuseppe, chiudendo la bottega con una chiave gigantesca, lunga e pesante come quella di una cattedrale. « Gli insegniamo le basi del mestiere, il gusto, le risorse, la precisione: e loro imparano, e poi se ne vanno, è giusto così, i tempi sono cambiati. »

Si ferma a guardare un vecchio pastore, avvolto in un lungo mantello nero dall'ampio colletto di pecora: cammina a fatica, tirandosi dietro un mulo carico di legna, di verdura e di stracci, cammina sotto la neve, con le sue vecchie scarpe sfondate.

« Volevo dire », si scusa, « che i tempi stanno cambiando. La strada è ancora lunga, è tanto lunga che noi non ne vedremo la fine, ma i nostri figli la vedranno. Anche di qui, da Avigliano. »

Giuseppe Grazzini

SOMMARIO

- 5 **GAS NATURALE PER L'EUROPA**
- 17 **IL SILENZIO DI MONTECITORIO**
di Domenico Bartoli
- 19 **COME VA IL MONDO** di Ricciardetto
- 24 **SACRIFICARSI PER EVITARE IL PEGGIO**
di Mario Missiroli
- 26 **TORINO, LA CITTA CHE TREMA**
di Guido Gerosa e Giuliano Coacci
- 34 **IL GRANDE SPETTACOLO DEL MONDO FUTURO**
- 36 **UNA SERA CON I COSACCHI**
- 40 **I GROSSI CALIBRI DELLA OPEL A GINEVRA**
- 42 **IL MAGISTRATO CORAGGIOSO** di Livio Pesce
- 44 **LA CONFESSIONE DI CASSIUS CLAY**
- 48 **LA PRIGIONE DEL «PEZZO DA NOVANTA»**
- 51 **L'ITALIA MERAVIGLIOSA (8)**
IL DUOMO: LA MONTAGNA INCANTATA DI MILANO di Guido Gerosa
- 69 **IL NERVOSISMO FA INVECCHIARE LA PELLE** di Ulrico di Aichelburg
- 70 **HERRERA** di Grazia Livi
- 72 **IL TERRIBILE COLTELLO DI AVIGLIANO**
di Giuseppe Grazzini
- 80 **LE TRUFFE DEL VOLANTE: 50 MILIARDI ALL'ANNO** di Gianfranco Fagioli
- 82 **BARBIE, LA BAMBOLA CON 200 VESTITI**
- 86 **L'AMICO DEI MICROBI** di Giacomo Maugeri
- 90 **COSA FAREMO DI TANTI SOLDI?**
di Livio Caputo
- 102 **LE DONNE DELLA SPARK** di Luigi Baldacci
- 105 **ALBERTAZZI HA FATTO DI AMLETO UN NOSTRO COETANEO** di Roberto De Monticelli
- 106 **I «LIEDER» DI SCHUBERT** di Giulio Confalonieri
- 109 **NON CI CONVINCONO LE LACRIME DEL REGISTA FOREMAN** di Filippo Sacchi
- 111 **GIACOMETTI** di Raffaele Carrieri
- 112 **MERCATINI INCENDIA LE COLLINE DELLA SUA TOSCANA** di Ariberto Segala



Torino, la città nella quale si concentra il 90 per cento della produzione automobilistica, ha vissuto sette giorni drammatici: le misure anticongiunturali hanno diffuso la preoccupazione. Si profila l'ombra di una crisi. La domanda del momento è: le nostre case automobilistiche potranno ribassare i prezzi? (Nell'interno una grande inchiesta sulla situazione)

N. 702 - Vol. LIV - Milano, 8 Marzo 1964 - © 1964 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 6.650 - Sem. L. 3.300. Estero: Ann. L. 10.300 - Sem. L. 5.200. Per il cambio di indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati Lire 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v. le Beatriче d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. G. Gallina 1, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadad Istiklal 113, tel. 61.52. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.



Istituto
Accertamento
Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"alta classe nella confezione
di tessuti pregiati,,



san martein
CONFEZIONI
MARCA DEPOSITATA

IMPERMEABILI
SOPRABITI
PALETOT
GIACCHE SPORT
ABITI

federati in **Bemberg**

nei più qualificati Negozi
di abbigliamento maschile

R. NICOLETTI BOLOGNA